

“Il giardiniere tenace”

John Le Carré

Ed. italiana Mondadori: 2001, 524 pp.

Bruno Arpaia

Master in Comunicazione della Scienza, SISSA, Trieste, Italy

Ah, Tessa Quayle. Che donna. Giovane, affascinante, sensuale, eppure insieme pura, vera, integra. E martire, perfino: sgozzata in Africa, sulle rive del lago Turkana, da sicari delle multinazionali farmaceutiche che vogliono fermare la sua chisciottesca lotta contro chi truffa e uccide senza scrupoli in nome del profitto. Come si fa a non innamorarsene o a non identificarsi con lei?

E Justin, suo marito, il vedovo? Gran personaggio, il protagonista de *Il giardiniere tenace* di John Le Carré: timido diplomatico di secondo piano dell'ex impero inglese in Kenya, che pensa più ai suoi fiori che alle battaglie di sua moglie, di molti anni più giovane di lui. Justin ne è profondamente innamorato, e tuttavia si aggira nei territori dove il rispetto per la diversità dell'altra sfiora la lontananza irredimibile. Ci vuole la sua morte, la morte di Tessa, eroica e imbarazzante per l'establishment della madrepatria, perché Justin tiri di nuovo tutti i fili che l'hanno legato a lei e decida di raccogliere le sue bandiere, di andare fino in fondo a costo di ogni sacrificio, sfuggendo fin quando è possibile alle multinazionali e ai suoi stessi ex colleghi che l'inseguono.

Trama avvincente, come sempre in Le Carré, ambientata tra Africa e Toscana, tra Londra e il Saskatchewan. Personaggi scolpiti nella pietra dura e poi rifiniti col pennellino dell'acume, con la spatola della profondità, con la grazia soave di chi a furia di dettagli sa costruire una figura intera, a tutto tondo, e fartela toccare come se fosse

viva. Tutto ciò che serve per identificarsi, per *essere parte* di quel mondo di finzione. Breve: tutto ciò che serve per poter affrontare *efficacemente* il Tema. Un tema duro, ostico, scabroso: gli interessi, le pressioni, i ricatti e i crimini delle multinazionali farmaceutiche, le sperimentazioni a scapito dei popoli del Terzo Mondo, gli intrecci a volte perversi tra le aziende, la politica, i media e la ricerca.

Saggi, su questo tema, ne abbiamo letti tanti. Con dovizia di cifre, dati, particolari. Con dirimpente forza di denuncia. Eppure solo il romanzo di Le Carré sembra essere riuscito a sfondare la breccia, a colpire al cuore, a far diventare il Tema un argomento di discussione di massa in tutto il mondo. Merito della fama dell'autore, certo. Merito, forse, del momento storico, attraversato da fermenti nuovi che mettono in discussione la globalizzazione a senso unico. Ma merito, soprattutto, dello stesso implacabile meccanismo che funziona dal *Chisciotte* in poi: la "capacità di persuasione" dei buoni romanzi. "Quando un romanzo", ha scritto Mario Vargas Llosa, "ci dà quell'impressione di autosufficienza, di essersi emancipato dalla realtà reale, di contenere in sé tutto ciò che gli occorre per esistere, ha raggiunto la massima capacità persuasiva. Riesce allora a sedurre i lettori e a far credere loro ciò che racconta". Insomma, a farcelo vivere, a produrre in noi *esperienza*. Nel nostro caso: a fare in modo che quelle vicende lontane, quelle morti da farmaci che apparentemente riguardano i dinka o i kikuyu, o al massimo qualche esotico rappresentante di Sua Maestà britannica all'estero, ci tocchino come lunghe dita affusolate, ci battano sul petto, sul cuore, come se dicessero, ancora una volta, *de te fabula narratur*.

Inventa tutto, John Le Carré: l'Alto Commissariato britannico a Nairobi, che non ha mai visto; il capo della cancelleria, carica che è stata addirittura abolita; la House of ThreeBees e la Karel Vita Hudson, distributore e produttore di un farmaco contro la malaria, il Dypraxa, anch'esso inesistente. Eppure mai abbiamo sentito così viva la loro presenza, così scottanti e attuali le vicende nelle quali sono implicati. Certo, Le Carré ha studiato, si è documentato a fondo, ricavando perfino una sgradevolissima sensazione: "Quanto più mi addentravo nella giungla farmaceutica", scrive, "tanto più mi rendevo conto che la mia storia rispecchiava la realtà in maniera più edulcorata di una cartolina". Oppure, come spesso accade, si è ispirato a più fatti e personaggi reali per descrivere una situazione e creare un *character*: "Nel descrivere le tribolazioni di Lara nel capitolo diciotto, mi sono ispirato a numerosi casi, avvenuti in particolare nel continente nordamericano, di ricercatori medici di grande competenza che hanno osato dissentire dalle opinioni dei loro finanziatori e che per questo hanno subito umiliazioni e

persecuzioni. Il punto non è se i loro scomodi risultati fossero corretti o meno. In gioco c'è il conflitto tra coscienza individuale e interessi delle società, il diritto elementare dei medici di esprimere opinioni scientifiche autonome e il loro dovere di informare i pazienti sui rischi che ritengono associati ai trattamenti prescritti”.

Su queste basi, fidando sulla capacità di persuasione del romanzo, Le Carré può andar giù duro: contro gli sprechi, le ruberie e l'inefficienza delle stesse organizzazioni umanitarie; contro la tendenza “a trattare la letteratura medica con eccessivo rispetto e a dare per scontato che le notizie che appaiono su “Lancet” e “New England Journal of Medicine” siano indiscutibili”; contro “gli articoli commissionati dalle case farmaceutiche, anche sulle riviste più prestigiose”, le quali, a loro volta, “a differenza del resto della stampa mondiale, non amano pubblicare cattive notizie”; contro le case farmaceutiche che “spendono miliardi per comprarsi medici e ricercatori che pompino i loro prodotti”. Come riassume Lara Emrich, la ricercatrice che si è ribellata alla Kvh: “Il Dypraxa è un buon farmaco, il problema non è questo. Il problema è triplice. Uno: gli effetti collaterali vengono deliberatamente nascosti per motivi di lucro. Due: le popolazioni più povere del mondo vengono usate come cavie da quelle più ricche. Tre: un dibattito scientifico legittimo su questi temi è impossibile a causa delle intimidazioni delle case farmaceutiche”.

Vengono così messi sul tappeto tutti i problemi e i buchi neri della scienza postaccademica e della sua comunicazione. Sono problemi di milioni di lettori, adesso. Grazie a John Le Carré e al suo romanzo. Grazie al fatto che i romanzieri raccontano tutto quello che i saggisti e gli storici non possono raccontare. In fondo, Napoleone invase la Russia, decine di storici ne hanno raccontato le gesta, ma poi è stato Tolstoj a scrivere *Guerra e pace*.